

spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 23

Milano, 1 Dicembre 1964

L. 20

“L'AZIENDALISMO”, INFEZIONE COMUNE A TUTTI I SINDACATI

Il 4 novembre scorso si è conclusa la riunione del Comitato Centrale della FIOM, durante il quale è stato approvato il « rilancio immediato della iniziativa sindacale in tutte le fabbriche metallurgiche », articolato in cinque punti ruotanti attorno alla rinnovata scoperta della « realtà aziendale ».

Il CC. ha tratto queste conclusioni dopo « il campanello d'allarme », suonato alla Fiat, in seguito ai risultati poco confortanti per la FIOM e per la CISL delle elezioni alle C.I. nel poderoso complesso industriale torinese.

Un primo commento della CGIL, dopo la débacle alla FIAT, imputava all'«AZIENDALISMO», attribuito ai sindacati locali di aperta ispirazione padronale, la sconfitta del sindacato «unitario». L'accusa è quanto mai grottesca perché si ritorce proprio sulla CGIL che del « sindacato nella fabbrica » fa il leit motiv della sua propaganda opportunista. La amara constatazione che CGIL e CISL (ma di questa, agli operai, che cosa importa?) sono stati battuti dai sindacati locali per la loro azione essenzialmente vincolata e limitata all'azienda, ha stupefatto le due centrali sindacali le quali hanno dovuto constatare di essere state battute SUL LORO STESSO TERRENO: L'AZIENDALISMO.

Tuttavia, com'è ormai invalso nella pratica opportunistica e confederale, la tattica preferita è quella di scendere sempre sul terreno degli avversari baciati dal successo. Quindi, non stupiscono né il contenuto foreale delle conclusioni del C.C. della FIOM, né le considerazioni contenute nei rapporti di quella riunione, i quali, ad onor del vero, ribadiscono l'urgente necessità della costituzione di organi sindacali aziendali e il riconoscimento delle « concrete e reali necessità dell'azienda » indispensabili al successo del sindacato «unitario».

Con questa chiara ed esplicita «accusa» e constatazione non si è fatto altro che dimostrare, se mai ve ne fosse bisogno, come tutto le centrali sindacali, tutti i sindacati, si muovano sul limitato ed angusto spazio aziendale, e, pur essendo organizzazioni di tipo nazionale, degradano la loro azione sindacale e politica al livello dell'azienda, anziché elevare il tono della loro attività al più ampio limite nazionale, anzi internazionale.

Ciò vale a dire che non esiste alcuna delimitazione sostanziale tra i vari sindacati, quali che sia la loro matrice politica.

Ed allora, in che cosa consiste mai la « iniziativa sindacale in tutte le fabbriche metallurgiche » rilanciata dalla FIOM? In questo: costituzione di « un grande numero di sezioni sindacali di azienda », per « portare avanti una azione rivendicativa capace di spostare i rapporti di forza nella fabbrica », senza la quale « non c'è in realtà neppure politica di piano », politica a cui i sindacati hanno dichiarato di subordinare l'effettiva e concreta realizzazione delle rivendicazioni economiche.

Che cos'è mai questo « aziendale » se non quella pratica sindacale e politica che considera gli operai non come una classe ma come una massa divisa e dispersa all'interno delle singole aziende, operante solo ed essenzialmente in vista del conseguimento di limitatissimi obiettivi di fabbrica? Questa caratteristica si è andata sempre più affermando proprio in quel sindacato, la CGIL, che vantava tradizioni di classe e in virtù di esse ha potuto mobilitare, organizzare e muovere la stragrande maggioranza dei proletari; ma era fin dall'inizio la specifica funzione di quei sindacati costituitisi nei giganteschi

complessi industriali italiani, come FIAT ed OLIVETTI, sorti appunto per spezzare la visione unitaria delle masse salariate. E' la « unitaria CGIL », (per non parlare della millantata centrale della CISL, che almeno agisce per quel che è che è venuta meno alle sue stesse aspirazioni teoriche ed ha assunto a modello operativo quei sindacati di azienda).

L'azienda, patrimonio controrivoluzionario, non può che unire tutti i sindacati ispirati da una politica controrivoluzionaria. Il loro carattere unitario non potrà che tingersi di giallo, il giallo della lotta contro il comunismo rivoluzionario, contro le storiche aspirazioni dei proletari.

Come si vede, sono in atto tutti i mezzi per imbrigliare le attuali e le future lotte operaie, convogliandole e castigandole nel ristretto perimetro della azienda dopo di averle limitate alla conservazione obiettiva degli interessi del capitalismo.

Il riconoscimento dell'« azienda come realtà sociale » non poteva che implicare il riconoscimento della predisposizione antioperaia dell'attuale politica sindacale, in quanto questa realtà è la realtà del giganteggiare del modo di produzione capitalistico, di cui l'azienda è la cellula di sfruttamento bestiale dell'operaio, cellula prodotta e riprodotta dal capitalismo stesso.

Ogni utopia velleitaria affibbiata all'anarco-sindacalismo, ogni demagogia riformista, ogni presunzione corporativista, sono contenuti in questa sporadica « presa di coscienza della nuova realtà ». « Spostare i rapporti di forza nella fabbrica » è anarchismo, e della peggior specie, quando si affida non alla lotta delle masse organizzate ma al « peso democratico dei sindacati »; è riformismo di lega deterioro quando prevede mutamenti del rapporto di forza al vertice statale capitalistico partendo da impossibili e disfattisti spostamenti di forza in

quella cellula dell'economia del capitale che è l'impresa; è corporativismo più bieco di quello fascista, quando immedesima le sorti del sindacato con quelle dello Stato democratico, che rimane sempre e meglio lo Stato del Capitale.

E' da queste crude e nude constatazioni, non nuove ma vecchie di oltre un secolo, che il nostro partito ha definito la terza ondata opportunista — quella attuale — come la sintesi più spregiudicata delle nefaste ondate precedenti, quella che più si addice storicamente alla fase imperialistica del capitalismo, il quale, per difendere il suo sistema di sfruttamento del lavoro salariato, non ha trovato di meglio che stringere una permanente o concreta alleanza politica e sindacale con gli attuali sedicenti partiti operai, falsi comunisti e socialisti. E' su questa alleanza, dietro cui si cela l'alleanza tra il grande capitale e la mezza

classe, sostenuta dagli strati degli operai meglio pagati (l'« aristocrazia operaia », secondo Lenin e noi), che deve picchiare la santa violenza proletaria, è contro di essa che deve indirizzarsi e ingantirsi l'odio della classe operaia.

Il nodo opportunismo-capitalismo deve essere sciolto dalla ripresa della lotta di classe dei salariati, il cui primo compito è di lottare senza quartiere contro le dirigenze sindacali emanazione degli attuali partiti operai democratici, contro la politica sindacale dell'opportunismo. Lottare contro questi mostri del tradimento significa compiere ogni sforzo per superare i limiti aziendali all'azione sindacale, impiegare il tradizionale e classico strumento dello sciopero, trasformare le lotte articolate, di settore, di categoria, di azienda, in lotte generali; rifiutarsi di subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli del « piano », della « pro-

grammazione economica », della « economia nazionale », delle sorti della « democrazia » e dello Stato.

E' questo il fronte di combattimento, la linea di battaglia per procedere sicuramente e decisamente verso le superiori posizioni politiche da cui trasformare la lotta economica in lotta per il potere, dove l'obiettivo immediato non è più la briciola arcidudata di pane, ma la distruzione — finalmente — di ogni forma di schiavizzazione del lavoro umano.

All'« aziendale », cui si sono piegate le centrali sindacali tutte e i sindacati in genere, la classe operaia deve opporre tutta se stessa, vale a dire deve rifiutarsi di essere manovrata come una massa informe, divisa, imprigionata nelle mille galere aziendali. La classe deve ritornare a respirare la pura aria della lotta frontale e diretta contro lo Stato capitalista.

operai, del ricatto dei licenziamenti, hanno potuto alzare ancora più la voce cercando di imporre condizioni inaccettabili.

OPERAI, COMPAGNI!

Queste esperienze vi insegnino: — che gli interessi della classe operaia e del capitale sono opposti! — che — oggi come sempre — la lotta è l'unico mezzo con cui possiamo difenderci! — che il capitalismo non può riservare al proletariato che sfruttamento durante l'espansione economica e sfruttamento e miseria nelle crisi che periodicamente ricorrono, — che lo stato borghese può intervenire solo nel senso degli interessi padronali, — che il vero interesse della classe operaia sta non nel collaborare con i propri nemici di classe, ma nell'abbattere il sistema capitalista, nell'instaurare la dittatura del proletariato per il comunismo.

OPERAI, COMPAGNI!

Molti di voi sono sfiduciati dalla politica rinunciataria del sindacato unitario; ma abbandonare la lotta significa capitolare di fronte all'offensiva padronale e dare campo libero allo sfruttamento, fiaccare e disperdere il proletariato.

Dobbiamo reagire lottando con maggior vigore e preparandoci ad allargare lo sciopero oltre i limiti della categoria e della fabbrica.

Questa è la linea che dobbiamo imporre al sindacato.

Questa è l'unica via della ripresa operaia.

BASTA CON I CEDIMENTI!

VIVA LO SCIOPERO AD OLTRETRANZA!

L'UNITA' DEGLI OPERAI SI REALIZZA NELLA LOTTA SOTTO LA GUIDA E SECONDO IL PROGRAMMA DEL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

Per lo sciopero degli operai della gomma

In occasione di uno sciopero alla Michelin di Torino, i nostri compagni hanno diffuso il seguente volantino:

OPERAI!

L'economia italiana attraversa una crisi che sta portando tra gli operai più miseria e più disoccupazione. Il governo ha proclamato il blocco dei salari appoggiando in pieno gli industriali contro gli operai. La giustificazione che dà è questa:

è necessario aumentare gli investimenti, per aumentarli occorre far salire i profitti, perchè salgano i profitti devono diminuire i salari.

Questa linea è stata avallata dai sindacati che invece di reagire con una lotta generale hanno disarmato gli operai mettendoli alla mercé dei

padroni, isolando e spegnendo le reazioni della classe operaia, non proclamando un solo sciopero nazionale in risposta a questa politica.

La CGIL, preoccupata di dimostrare il suo « senso di responsabilità », si è accodata ai sindacati di filiazione padronale sospendendo di conseguenza ogni rivendicazione e liquidando o sbriciolando le agitazioni.

Il governo e i sindacati vi hanno detto che i vostri interessi e quelli degli industriali sono gli stessi, che non bisogna danneggiare con scioperi le aziende già provate dalla crisi.

Il risultato di questa politica rinunciataria, della cessazione o della frammentazione delle lotte, è che gli industriali hanno potuto fare i loro comodi, aumentando lo sfruttamento e peggiorando ulteriormente la condizione operaia.

Ognuno di voi può constatare che ovunque:

— si riduce l'orario e s'intensificano i ritmi di lavoro, — si licenzia, e si aumentano gli straordinari, — i salari sono diminuiti per tre motivi — perchè è stata aumentata l'intensità del lavoro, — perchè è diminuito il salario nominale, — perchè è aumentato il costo della vita.

Mentre i licenziamenti fioccano ovunque, mentre i disoccupati si tornano a contare a centinaia di migliaia, mentre i consumi degli operai (alimentari, vestiario, scarpe) sono diminuiti, le industrie che producono beni di lusso per il padronato vendono più di prima.

Gli industriali della gomma, forti di questo stato di cose, dell'appoggio del governo, del disarmo degli

Atlante del contromiracolo economico

Questo è il terzo elenco di licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orario che compiliamo, sempre allo scopo di dare un quadro completo e anch'esso non artificiosamente « articolato », del contenuto effettivo della invocata « realtà aziendale » cui i sindacati dovrebbero « ritornare », come se mai se ne fossero distaccati, per meglio difendere gli interessi dei proletari.

Ma più che i licenziamenti e i colpi dati alla classe operaia sotto forma di progressivo immiserimento, deve saltare agli occhi degli operai la completa incapacità dei sindacati a difendere quel « diritto al lavoro » tante volte vantato dall'opportunismo come una « conquista sociale » iscritta perfino nelle tavole della Costituzione repubblicana.

Le centrali sindacali, di concerto con partiti parlamentari e governo, tentano di minimizzare la tremenda e sempre più grave condizione degli operai, per nascondere non solo la propria volontà inettitudine, ma soprattutto la propria disposizione ad impedire agli operai di vedere in tutta la sua interezza il dramma delle continue sconfitte del proletariato.

SICILIA
1.100 operai licenziati per la chiusura di 6 miniere: San Giovanniello — Pintacuda (Casteltermine) Enna, Mandaprincipe, Pozzuonovo (Aragona) Saponaro, (Caltanissetta) Travia — Talarita (Riesi — Sommatino). Anche la miniera di Iglesias è stata chiusa. Tutti gli operai sono stati licenziati. Alla Piaggio di Palermo, 290 licenziati.

SPOLETO
La « Ghisa Malleabile » effettua 200 sospensioni e minaccia la chiusura. In dieci anni, la mano d'opera si è ridotta di 5.000 unità. Nel '62 si chiudono le miniere e si licenziano 1.500 operai; nel '63 il Cotonificio Gerli licenzia 400 operai. Nel '64 circa 700 edili non hanno ritrovato lavoro, e alla cementeria sono stati licenziati 250 proletari.

ERESCIA
300 licenziamenti, 700 sospensioni a zero ore, 15.000 lavoratori a orario ridotto.

MILANO
La direzione della CGE sospende a zero ore 120 operai. La FIAR ne sospende 175. Alla Motomeccanica Bianchi, 230 operai circa sono a cassa integrazione, mentre si minaccia la chiusura. Un comunicato della direzione del cotonificio Dell'Acqua annuncia la chiusura di tutte le fabbriche del gruppo: 2.000 operai cotonieri saranno licenziati. A Sesto, su 30.000 lavoratori metallurgici 3.000 tra licenziati e sospesi non percepiscono

salari, e 13.000 mila lavorano ad orario ridotto con un taglio del monte salari di 500 milioni al mese.

VICENZA
Alla Pellizzari di Arzignano sono sospesi 247 operai. Alle smalterie di Bassano, l'orario è ridotto a 32 ore.

TREVISO
Alla Rostex di Selva del Montello sono licenziati 400 operai che occupano la fabbrica.

TOSCANA
FIRENZE: Alla Stice 71 operai sospesi, riduzione a 27 ore per gli occupati; alla Emerson sospesi 120 lavoratori; alla Muzzi 14 sospensioni e 19 licenziamenti; Ideal Standard riduzione a 40 ore; Montecatini, 100 licenziamenti, Veraci e Carapelli riduzione di orario e licenziamenti. Nel settore metalmeccanico altri 200 licenziamenti; la Sidi ha chiuso; i tessili lavorano ad orario ridotto. EMPOLI: licenziamento di 412 lavoratori, riduzione d'orario per 557 operai. BORGIO S. LORENZO: La Birs Tecnica ha licenziato 30 operai. PISA: alla Vis, 700 operai a cassa integrazione e alla Marzotto oltre 200 licenziamenti. LUCCA: alla Smi 200 licenziati; alla Cucirini Cantoni riduzione d'orario per 1.200 operai; alla Manifatture Tessili integrazione per tutti; al Calzificio Ambrosiana 195 operai licenziati. LIVORNO: alla Saint Gobain 700 operai a integrazione e nelle varie industrie cittadine 800 licenziati. PISTOIA: alla Smi 210 licenziati e 1.300 a integrazione con perdita di circa 140 milioni di salari; alla Permafex 100 operai a integrazione. SIENA: 2.000 edili licenziati, 300 metalmeccanici ad orario ridotto. GROSSETO: La Ferromin chiude licenziando 93 lavoratori; licenziati pure 700 edili. MASSA CARRARA: 700 operai licenziati. AREZZO: 2.400 disoccupati dell'edilizia; Buifoni licenzia 200 operai; i cappellifici lavorano tutti a integrazione.

1.500 lavoratrici licenziate, 600 sospese a zero ore od orario ridotto; 312 mila giornate in meno nel 1964 con 624 milioni di salario perduto nell'anno. A San Donnino dei 37 dipendenti dell'« Ausonia » (Concimi chimici) 27 saranno licenziati.

In tutta Italia, si prevede la chiusura di 1.130 cantieri edili e il democratico governo di centro-sinistra preventiva, nella sua « politica di piano », altri 111.445 licenziamenti nei vari settori e 148.900 nell'edilizia per il 1965.

Se ci fosse bisogno di altre conferme...

Qualche esempio ancora per dimostrare che noi... venduti al capitale siamo più che certi che molti operai finiranno per aprire gli occhi e avvedersi che i « venduti » e i « traditori » non siamo noi, ma quelli che ancor oggi gli fanno credere nella democrazia borghese.

Prendiamo gli operai della Salina di Cervia, che, finita la giornata di lavoro, sono costretti a papparsi 2 km. di strada e fare la fila per riscuotere la paga; o i pensionati della Previdenza che, a parte tutte le trattenute (che non sono poche), si son trovati debitori verso il fisco (cioè verso lo Stato, sempre democratico) chi per 1800, chi per 200 mila lire da rimborsare, naturalmente, con il 5° della paga, o il lavoratore che, quando si è infortunato sul lavoro, deve attendere un'infinità di tempo per riscuotere il suo avere, e che, una volta di più quest'anno, ha dovuto aspettare per il premio di produzione 15 giorni più degli addetti alle manifatture.

Perché, dunque, questi sistematici abusi? Che cosa fanno i sindacati e le commissioni interne per difendere i proletari contro l'amministrazione locale? Nulla o peggio che nulla, perchè non solo non muovono un dito, ma sono i primi a spingere l'operaio a collaborare coi dirigenti per dimostrare che anche a Cervia la produzione è di qualità buona e di volume abbondante, o ad incitarlo coi premi di rendimento a faticare e logorarsi di più.

Noi quindi abbiamo ragione di pensare che prima o poi, di fronte a prove così lampanti di collusione fra sindacati e padronato, un numero crescente di operai si convincerà che la democrazia tanto decantata dai partiti parlamentari e riformisti, PCI non ultimo, è soltanto una beffa, e che la rivoluzione proletaria dovrà passarle sopra come un rullo compressore, come su qualunque altro regime borghese, totalitario, fascista, gollista e via discorrendo, altrettante facce solo apparentemente diverse di una sola realtà.

La C.G.I.L. e la casa

La gamma delle alleanze, che secondo gli opportunisti di ogni colore il proletariato dovrebbe stringere nella lotta contro il capitale «monopolistico», è infinita. In passato si teorizzava l'alleanza con i piccoli borghesi, i ceti medi, i capitalisti «onesti», il mondo della «cultura» ecc. Oggi, secondo l'intervento di Foa al X Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, una nuova alleanza «naturale» è in vista: quella fra operaio e... architetto per una risoluzione cosiddetta razionale del problema edilizio e urbanistico. La caratteristica principale dell'opportunismo viene così sempre più in chiara luce: si tratta di porre tutti i problemi non dal punto di vista degli interessi esclusivi della classe operaia nella sua lotta decisiva contro il capitale, e contro tutte le classi, sottoclassi e ceti (fra cui la cosiddetta cultura) che succhiano plusvalore al lavoratore e vivono alle sue spalle, ma da un punto di vista INTERCLASSISTA che subordini gli interessi anche immediati del proletariato a quelli della piccola borghesia, dei ceti medi e magari degli architetti, non per la distruzione del sistema capitalistico, ma per la sua RAZIONALIZZAZIONE, il suo AMMODERNAMENTO e RISANAMENTO.

Appunto in questo modo Foa, appartenente, badate bene, alla CGIL, pone la questione (naturalmente, per far rientrare nel-

l'ambito sindacale un'alleanza con gli urbanisti bisognava allargare assai la funzione del sindacato): «Il sindacato è nato e si è affermato per la difesa e per la valorizzazione della forza lavoro nel processo del suo consumo produttivo, cioè della sua erogazione nella produzione concreta di beni e servizi». Notate il linguaggio tutto latte e miele di questo «dirigente»; non si parla di sfruttamento degli operai da parte del Capitale, ma di «consumo produttivo» della forza lavoro, frase accettabile per qualunque padrone, che anzi se ne sentirà incoraggiato a un consumo ancor più produttivo, cioè più intenso, delle energie dell'operaio. Ma il sindacato non poteva limitarsi alla sola difesa della forza-lavoro o, come dice Foa, al «negoziato elementare del rapporto fra il salariato e il tempo di lavoro prestato», e allora ha pensato bene «di dover intervenire nel processo di riproduzione sociale della forza lavoro, cioè nelle condizioni della vita associata nella quale la forza lavoro si ricostituisce non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, come vigore fisico e mentale e affermazione di personalità e capacità di lavoro». Certo occorre tutto il coraggio del mondo per parlare di affermazione di personalità e capacità di lavoro, quando in tutte le fabbriche la macchina ha ridotto l'operaio a un semplice accessorio; quando l'intensità e lo

abbruttimento del lavoro aumentano di giorno in giorno quando, guarda caso, 800.000 licenziati, i salari di fame di tutti gli operai e lo sfruttamento brutale della forza lavoro, intensificato dal ricatto del licenziamento, dicono chiaramente che si pone ancora il problema della famosa «contrattazione semplice», che stabilisca minimi salariali almeno adeguati al costo della vita. Ma tutto questo, per il nostro «sindacalista» (specchio di tutto il canagliume piccolo-borghese che ha invaso e dirige la CGIL trasformandola in fanalino di coda dei sindacati bianchi e gialli), è vecchia e superata questione. Oggi si tratta di risolvere i «grandi problemi» che si pongono al «paese» (la patria innanzi tutto!) e in primo luogo il problema urbanistico.

Ma a chi interessa soprattutto la questione urbanistica; chi può trarre il maggiore beneficio dalla sistemazione (ammesso che sia possibile!) di questo problema? Ecco la risposta: «Il trasferimento della rendita sopravvalutata dalla urbanizzazione sui prezzi finali della costruzione ha costituito e costituisce tuttora un decisivo strumento di prelievo e di sollecitazione nei confronti del risparmio dei ceti medi e di contenimento dei consumi popolari attraverso una decurtazione del salario reale»; e più sotto: «Il modello edilizio presentato per il ceto medio (che ne è il maggior beneficiario) e anche per le gran-

de masse popolari (che pongono il problema della casa a buon mercato per tutti) una carica di suggestione che è del tutto congrua con quella dei beni di consumo durevoli (auto ed elettrodomestici)».

Dunque, non la classe operaia nel suo insieme è la beneficiaria di una eventuale «razionalizzazione» del settore urbanistico, bensì lo stramaledetto «ceto medio», altrimenti detto piccola borghesia, e la ancora più stramaledetta aristocrazia operaia (che possiede appunto auto ed elettrodomestici e sogna di costruirsi la casetta) che costituisce già cento anni il personale carcerario del proletariato peggio pagato, che non può permettersi né casa, né auto, né elettrodomestici.

Da che cosa è stata causata questa benedetta crisi edilizia? Vengono elencate le cause che sono: 1°) speculazione sulle aree (rendita sopravvalutata); 2°) arretratezza del settore dell'industria edilizia; 3°) aumento dei salari edili. Non è una barzelletta; l'articolo dice: «Ma anche questo spunto di modernizzazione (intervento nel campo edilizio di grandi società con grandi capitali che potevano colpire la speculazione e industrializzare il settore) è stato frenato dal mutamento di congiuntura. I salari erano cresciuti, soprattutto per le più alte qualifiche di lavoro, era aumentato il costo della costruzione e ai prezzi accresciuti si saturò la domanda...».

«Si è riaperta una fase di acuta disoccupazione edile; i salari di fatto vengono ribassati; le spinte alla modernizzazione sono riassorbite; la rendita speculativa riemerge...». Grandioso, per uno che, in teoria almeno, dovrebbe essere un dirigente della classe operaia! Guardate-sembra dire — che cosa avete combinato, voi operai, con le vostre eccessive richieste salariali! Avete spaventato le grandi società, avete fatto aumentare i costi di costruzione, avete messo in crisi la edilizia costringendo noi, insieme a questi bravi architetti e urbanisti e a papà Stato, a intervenire per razionalizzarla! Senza dubbio gli operai edili, che di alti salari non ne hanno mai visti, si meraviglieranno assai di questa accusa di sabotatori della patria produzione!

Bisogna dunque, poiché il danno è fatto, correre ai ripari; e il rimedio, il toccasana universale, sta in un intervento pubblico che stabilirà per legge, la famosa legge urbanistica, la «pianificazione territoriale». Ma, siccome i costruttori si oppongono a questa legge, i sindacati chiedono che «si constati l'inadempimento produttivo dell'azienda e si estenda la mano pubblica nella costruzione, si investa la accumulazione generale e il meccanismo del profitto», e ancora: «Si tratta di sapere se si deve neutralizzare la proprietà fondiaria di fronte alla pianificazione territoriale, con un atto di legge che esprima la volontà politica della nazione, oppure se si deve consentire alla proprietà, nel quadro di un esproprio condizionato o sanzionatorio, di contestare o influenzare la pianificazione territoriale...».

L'illusione piccolo borghese dello Stato che sta al di sopra delle classi, dello Stato buon padre di tutti, ritorna nella sua più splendida espressione sulla bocca dei bonzi. Ascoltate! In una società dominata dal modo di produzione capitalistico, in cui i capitalisti costituiscono la classe dominante, si chiede allo Stato, lo Stato dei capitalisti e dei proprietari fondiari, di «costatare l'inadempimento» dell'impresa capitalistica, di «neutralizzare» la proprietà fondiaria e di fare una legge «che esprima la volontà politica della nazione», come se in una società divisa in classi potesse esistere la «nazione» come un tutto unico con gli stessi interessi. Davvero divertente! Ma come stanno le cose, in realtà? Nonostante le grida di tutti i ri-

formatori, il sistema capitalistico procede inesorabilmente secondo le sue ferree leggi economiche, la più importante delle quali è la legge del profitto; il che significa, semplicemente, che in una società a regime capitalista si produce non per il benessere sociale, ma solo per il profitto. Ma questo vuol dire anche che il capitalismo marcia inesorabilmente verso la crisi e la catastrofe, e che il suo dominio diviene sempre più incompatibile con lo sviluppo delle forze produttive. Nell'epoca del capitale, anche lo Stato più democratico non può essere altro che uno Stato borghese, cioè un comitato d'affari della classe dominante, un organo della borghesia che garantisce legalmente lo sfruttamento degli operai. Solo dimenticando questi principi, che sono da 120 anni alla base del movimento comunista, si può sostenere che lo intervento statale nel settore urbanistico o in qualsiasi altro sia importante per il proletariato. Lo Stato, nel migliore dei casi, cioè ammesso che riesca ad espropriare la proprietà fondiaria, non può far altro che agire verso gli operai come il capitalista generale, che li sfrutta come e più di prima, e continuerebbe a trasferire i profitti estorti agli operai proprio ai capitalisti espropriati per mezzo degli innumerevoli canali che congiungono l'apparato statale alla borghesia.

Il rapporto operai-padrone, cioè lo sfruttamento della forza

lavoro da parte del capitale, rimane inalterato, la classe proletaria rimane classe sfruttata. Gli opportunisti PSIUP, PCI, PSI ed altri partiti, non vogliono ricordare che dal 1848, dal Manifesto del Partito comunista, la classe proletaria ha una sola ed esclusiva missione storica, quella di abbattere violentemente e distruggere lo Stato capitalista, di instaurare la sua dittatura di classe e di spazzare dalla faccia della terra le forme capitalistiche di produzione, per avviare la società verso il comunismo. Tutto avendo tradito, essi propongono oggi ai proletari una riforma del capitalismo, lo smussamento delle sue punte più acute, per far ingoiare agli operai il boccone del loro quotidiano e feroce sfruttamento; chiedono agli operai, in cambio di qualche illusorio beneficio immediato — cassa, macchina, elettrodomestici —, che si alleino con tutti i peggiori nemici: la piccola borghesia gli intellettuali, i preti ecc., rinunciando alla lotta finale contro il capitale.

Le loro illusioni cadranno quando il proletariato, «sola classe rivoluzionaria fino in fondo», guidato dal suo partito di classe, — il partito comunista rivoluzionario —, distruggerà dalle fondamenta lo Stato e sulle sue rovine innalzerà la sua dittatura, risolvendo con l'abolizione della proprietà privata anche la spiccosa questione della proprietà della casa.

Un modo di accantonare la vertenza dei ferrovieri

Alla fine del lungo sciopero — peraltro sempre articolato — dei ferrovieri nella seconda settimana di novembre, lo SFI ha espresso una... «vibrata protesta» per le contestazioni disciplinari e le denunce alla magistratura contro gli scioperanti, rinvissando in tale condotta, unita al rifiuto di abrogare la grave disposizione con la quale si pretende di trattenere mezza giornata di stipendio ai lavoratori che scioperano per dieci minuti, la conferma di un «accentuarsi del deterioramento (?) nei rapporti fra sindacati e governo e la necessità che venga ulteriormente rafforzata la vigilanza dei lavoratori».

Deterioramento, vigilanza: si può essere più timidi di così, mentre governo e azienda puniscono gli scioperanti e menano il can per l'aila con le questioni più urgenti? Ma non basta. Il sindacato riconosce «la necessità che il riassetto abbia definitiva soluzione nel quadro della riforma delle F.S.», cioè vincola le rivendicazioni dei lavoratori ad un problematico e del tutto estraneo agli interessi operai ridimensionamento dell'azienda; si limita a chiedere che sia fissata «una decorrenza del primo riassetto». Tutto ciò, mentre ritiene fondato il dubbio che la controparte conti — a torto — sul fatto che tanto il SFI quanto la categoria possano accedere, come contro partita al riassetto, persino alla rinuncia dei diritti contrattuali acquisiti nel corso di cinquant'anni di lotta!!!

Da tutti questi giri di frase tutt'altro che battaglieri, è chiaro che lo SFI, malgrado il successo dello sciopero come prova di forza e di combattività del personale, non intende per nulla far leva su queste comprovate armi di offesa proletaria: vuol «protestare», «discutere», «vigilare», «esprimere dubbi», insomma mettersi su una faccenda difensiva. Lo sciopero — sia pure articolato — andava bene alla vigilia delle elezioni amministrative come pezzo di propaganda nei comizi: ora lo si può tranquillamente rinfoderare.

Infatti: per lo SFI non è una prova sufficiente di volontà di lotta l'impegno con cui i ferrovieri hanno scioperato, oh no; esso ha bisogno di una «vasta consultazione della categoria», al termine della quale, riunitesi le diverse istanze provinciali, re-

gionali e nazionali, nella «seconda decade di dicembre» (ma poi ci sarà da prepararsi a santificare il Natale, e si finirà per andare a gennaio), si tireranno le debite «conclusioni» (Unità del 18-11). Così si perde altro tempo prezioso e, soprattutto, si lascia sbollire la collera proletaria nel latte tiepido di un referendum.

Non basta ancora: «Nel frattempo avranno luogo le elezioni per eleggere tre rappresentanti del personale nel Consiglio di amministrazione delle F.S.». E' l'ultima pennellata al quadro: i sindacati discutono sulla riforma dell'azienda e consultano «la base» per sapere se riprendere o no la lotta, mentre delegano i rappresentanti degli sfruttati a condiregere la macchina del loro sfruttamento!

Durava ancora lo sciopero ferroviario quando «Rassegna sindacale» si preoccupava già di difendersi contro la terribile accusa che l'agitazione uscisse dal quadro sacrosanto della legalità o, non sia mai, della Costituzione, e di assicurare il pubblico che — per dirla con Francesco Pesce (nr. 47 del 14-11) — «lottando per i nostri diritti, noi siamo coscienti di non venire meno ai sensi di responsabilità che ci proviene dall'essere preposti ad un servizio pubblico», che era un modo, al solito, di dichiararsi pronti a calare le brache di fronte agli... interessi nazionali, e alla «collettività tutta».

Gli esempi di tale consapevolezza non mancarono: si veda la «decisione di sospendere lo sciopero in Sardegna, dove l'inclemenza del tempo comportava improvvise calamità alla popolazione»; si veda infine «la nostra disponibilità a sospendere lo sciopero — in qualunque momento — di fronte ad un minimo di garanzia dell'esistenza di una volontà politica per risolvere sicuramente e concretamente i nostri problemi economici, professionali, giuridici, normativi».

Se questa disponibilità esisteva per la sospensione dello sciopero, esisterà a maggior ragione, di qui a «consultazione» avvenuta, per la sua non-proclamazione: basta che il governo dia un minimo non di cose tangibili, ma di garanzie di buona volontà ecc., perché i signori «dispongano» dei ferrovieri, cioè li piantino in asso. E dite se non è un modo di liquidare alla chetichella un'annosa vertenza, magari con la scusa che, avendo ottenuto più voti nelle amministrative, il P.C. ha un maggior diritto di far sentire il suo peso nella salvaguardia dell'economia italiana!

Una bella fiammata operaia spenta dai soliti pompieri

Torre Ann., novembre
Gli operai della Deriver (già Italsider) sono stati protagonisti nella seconda metà di ottobre di una violenta agitazione, caratterizzata dalla loro combattività non meno che dalla furfanteria di quelli che pretendono di essere i dirigenti sindacali.

Dal 10 luglio data dello scioglimento della Deriver dall'Italsider, la nuova società si era distinta per l'aperta violazione dell'accordo sul trattamento e sui diritti acquisiti che pure, in un comunicato all'atto della costituzione si era impegnata a rispettare, come previsto dall'art. 10 (Parte comune) del contratto di lavoro per gli addetti alle industrie meccaniche a partecipazione statale: il rancore degli operai per la differenza di trattamento rispetto al settore siderurgico in genere era aggravato dall'atteggiamento della direzione nei confronti dell'applicazione e forfeiture del premio di produzione in modo diverso che all'Italsider, e dalle voci circolanti di conversione degli impianti e conseguente passaggio dello stabilimento di Torre alla meccanica varia.

Di qui saltò fuori il problema dell'inquadramento nel settore siderurgico di cui gli operai della attuale Deriver avevano sempre fatto parte, e appunto questo problema indusse i proletari a superare i limiti angusti della questione del premio per affrontare il problema del trattamento che, nella ipotesi di un passaggio alla meccanica varia, sarebbe risultato per forza di cose decurtato. Un primo sciopero di 24 ore fu quindi proclamato il giorno 9; dopo che i vari bonzetti avevano tentato in tutti i modi di ridurre a 3 ore, la maggioranza dei lavoratori decise di continuare ad oltranza. Durò infatti 6 giorni, e il 14 ottobre tutti gli operai, con un certo numero anche di impiegati, scesero in corteo per la vie della città bloccando per due ore il traffico.

Mentre la dimostrazione di piazza continuava, intervennero i gerarchetti inferociti per le alte grida che si levavano dalla massa proletaria: Fuori i venduti!, e riuniti, decisero di inviare una delegazione in prefettura. Qui, l'unica cosa che gli operai ottennero fu la promessa di un consigliere di gabinetto che l'incontro già fissato all'Italsider per il 20 sarebbe stato sollecitato. Nella successiva riunione alla C.d.L. di Torre, in un furioso dibattito, un gruppo di operai di cui si fece portavoce un nostro compagno insistette perché lo sciopero continuasse fino a risoluzione completa della vertenza; buoni pantofolai e ottimi avvocati, i bonzi riuscirono a imporre la «sospensione» della lotta per 24 ore e l'invio di una delegazione di lavoratori a Roma.

Il punto, per gli operai che vi si recavano, era di affrontare congiuntamente le questioni del trat-

tamento economico, del ritorno alle dipendenze dell'Intersind e, in subordine, del premio. Al Ministero delle Partecipazioni Statali, la delegazione si sentì dire che il problema rientrava nel quadro di un riordinamento della produzione, e che la conversione degli impianti di Torre non avrebbe comportato per gli operai nessun danno economico perché, secondo l'art. 10 sul diritto acquisito, la direzione avrebbe concesso un assegno personale di conguaglio fra il vecchio e il nuovo trattamento del personale trasferito, mentre i nuovi assunti avrebbero ricevuto quanto previsto dal contratto per la meccanica varia. Fece al mandato degli operai, dichiarò quindi che respingeva ogni ulteriore divisione fra i trattamenti dei salariati.

Nel corso di un intervallo nelle trattative all'Intersind, avvenute subito dopo, gli stessi delegati dei lavoratori vennero informati dalle rispettive organizzazioni sindacali che il problema in discussione riguardava esclusivamente il premio di produzione; che, quanto allo stesso premio, la direzione offriva una cifra forfettaria di alcune migliaia di lire (più bassa della media di 25.000 lire annue in vigore all'Italsider), e che la questione dell'inquadramento poteva essere rinviata alla scadenza del contratto, ottobre 1985. Qui, i rappresentanti operai, quasi tutti della F.IOM, si impenarono: i compagni di lavoro avevano dato loro il mandato ben preciso di discutere in blocco tutte le questioni, ed essi esigevano che questa linea fosse mantenuta senza tentennamenti.

L'effetto fu pronto: visto il fermo proposito dei lavoratori, i segretari delle tre organizzazioni, prima quello della F.IOM, poi gli altri, decisero di... salvare la faccia «resistendo» su tutta la linea. Ma il loro proposito segreto era di prender tempo per non resistere affatto; e lo dimostrarono senza indugio. Infatti, a Torre, in un'assemblea alla C.d.L. si era deciso che le trattative non si dovessero rinviare oltre il 17 ottobre, cioè l'indomani, e che, qualora l'accordo non fosse stato raggiunto, la lotta doveva essere immediatamente ripresa; invece, chiamati al nobile cospetto dei rappresentanti padronali e sindacali, i delegati operai, che si aspettavano una dichiarazione di rottura, ebbero la... gioia di sentirsi comunicare che le trattative non erano rotte ma soltanto rinviate, che l'indomani alle 11 si sarebbero riprese quelle sul premio, ma che, «se ci era tempo» (quando mai hanno tempo, questi martiri delle «riunioni di lavoro?»), anche il discorso sul trattamento sarebbe stato riaperto.

Il 17, a Torre, avuta notizia dello andamento sfavorevole della vertenza, un buon gruppo di operai avrebbe voluto riprendere subito la agitazione; ma ne fu impedito da altri che o si preoccupavano delle

rappresaglie a carico degli «istigatori», o ritenevano che riprendere la lotta significava compiere atto di insubordinazione verso i sindacati. La sera, tuttavia, (essendosi appreso che le trattative erano rinviate per il 19) anche per lo energetico intervento di un nostro compagno tutti i reparti dello stabilimento si fermarono, e l'indomani, che era domenica, si tenne una assemblea alla C.d.L., presenti numerosi operai. Qui il segretario provinciale della F.IOM giustificò in certo modo la ripresa spontanea della lotta da parte degli operai in seguito al rinvio delle trattative, ma vi oppose il rischio di rimanere isolati di fronte alle altre centrali sindacali e, quanto alle trattative in sé, spiegò che, ottenendo il premio di produzione nella stessa forma dell'Italsider, si conquistava in pratica il riconoscimento del trattamento del settore siderurgico, riconoscimento di cui nelle trattative si sarebbe chiesta la formale garanzia.

Un nostro compagno prese allora la parola per dichiarare che la lotta in corso non riguardava il premio della produzione, — premio che la direzione in un modo o nell'altro era disposta a darci —, ma verteva in primo luogo sulla difesa del salario e del posto di lavoro, in completa e operante solidarietà con tutti gli altri operai che si battono per gli stessi interessi: la lotta quindi doveva essere immediatamente ripresa, e mantenuta sulla sua base di partenza.

Non passa un giorno, ed ecco raggiunto l'accordo fra i tre sindacati e i rappresentanti padronali: il premio di produzione sarà conforme a quello dell'Italsider; il problema dell'inquadramento contrattuale invece sarà oggetto di ulteriore «esame» fra le parti entro il dicembre 1984, pur tenendo presenti i comunicati in data 1 luglio 1984 delle società Italsider e Deriver che garantivano il mantenimento a tutti gli effetti da parte della seconda del rapporto di lavoro già in atto nella prima, la continuazione della occupazione per tutti i dipendenti, e il riconoscimento dei diritti acquisiti.

Così, frantumando una lotta iniziata con la ferma decisione di proseguirla ad oltranza, i bonzi hanno ottenuto il solito risultato di «risolvere» un problema in pratica già risolto con l'accordo della direzione, e di rinviare alle calende greche quelli che più direttamente riguardano gli operai, e che solo una battaglia frontale poteva permettere ieri e permetterci domani di avviare a soluzione nell'esclusivo e sacrosanto interesse dei lavoratori. Una volta di più, fornendo nei corridoi ministeriali e menando il can per l'aila con promesse fittizie di fronte ai proletari, i bonzi dei sindacati «operai» hanno sabotato con successo un'agitazione di cui fin dall'inizio avevano tenuto la potenza e, non sia mai, l'estensione!

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano
L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

Supplemento al N° 22 di «Programma Comunista», Reg. Trib. Milan N. 2839. — Responsabile: Bruno Maffi.
Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 1 Dicembre 1984

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.